

Spettacoli

Uno spettacolo (di Giangilberto Monti) e un disco (di Mick Harvey) dedicati ai due artisti francesi

Maledetti vi amerò. Forever

Boris Vian Cabaret ironico per disertori

ROSSELLA BATTISTI

«Sei tutto scemo», ma a chi vuoi che gliene importi di Boris Vian?», continua a fare le tue cose, che vanno bene così... non ci sono andati certo leggeri con i commenti amici, produttori e impresari quando Giangilberto Monti ha comunicato loro l'intenzione di dedicarsi al misconosciuto (ma solo in Italia) artista francese degli anni '50. Geniaccio a molti gradi, Boris Vian ha consumato nel breve arco dei suoi 39 anni le sue tante abilità: ingegnere, poeta, traduttore, attore. All'avanguardia come esperto di fantascienza, fra i primi critici di jazz (passione di ripiego dopo aver rinunciato a suonare la tromba per via di un difetto cardiaco, che fu causa della sua precoce scomparsa nel '59), animatore, con Duchamp, Queneau e Max Ernst, dei circoli di Patafisica, nonché prolifico autore di canzoni: oltre quattrocento in pochi anni. Una vera miniera di «tentazioni» per un cantautore come Giangilberto Monti, che, infatti, ignorando i cattivi consigli, si è dedicato al progetto Vian con meticoloso riguardo per la sua attività musicale. Ne è nato un libro, in collaborazione con Giulia Colace: *Boris Vian, le canzoni* edito dalla Marcos y Marcos e uno spettacolo, in tournée per l'Italia.

Una miniera di canzoni

Ma come è scoppiata questa attrazione irresistibile? Per la verità è stato un suggerimento di un mio amico, Riccardo Pifferi, a mettermi, per così dire, la musica di Boris nell'orecchio», spiega Monti. «Mi disse che il mio modo di fare spettacolo mescolando cabaret, teatro e canzoni era affine a quello di Vian e io mi sono incuriosito. Di lui conoscevo solo *La ballata del disertore* e sono dovuto andare a Parigi per ricostruirne la sua personalità e l'ambiente in cui viveva, perché in Italia c'era solo qualche traduzione dei suoi testi letterari». Si intuisce che la ricerca deve essere stata piuttosto difficile. E, infatti, Monti conferma: «Un lavoro faticoso ma proficuo». Ci è voluto più di un anno per raccogliere e organizzare tutto il materiale trovato: «Vian in Francia è popolarissimo, esistono circa 220 incisioni delle sue canzoni. E la sua musica è di straordinaria vitalità, lontanissima dallo stereotipo degli *chansonniers* francese a lume di candela. Vian è corroso, ironico, contaminatore. Mescola ritmi europei e sudamericani, be-bop, jazz, swing, mentre i testi spaziano dalla canzone sociale a quella poetica». Non uno ma molti Vian, dunque. Però Monti è rimasto soprattutto folgorato da alcune canzoni dedicate alla banda Bonnot, un gruppo di banditi anarchici del Novecento. «Ne scrisse una ventina in cinque giorni, ma la maggior parte è andata perduta. E anche altri suoi testi sono di incredibile attualità, come *La giacca delle bombe atomiche*, già cantata da Serge Reggiani nel '70 su un adattamento di Bruno Lauzi, che ha accettato di rivederlo per me con accenti più attuali. Ho riscritto, invece, una nuova versione della *Ballata del disertore* perché quella di Calabrese, dopo trent'anni, risultava troppo morbida».

Provocatorio e affascinante

Ne è nato, come dicevamo, anche uno spettacolo, *Non potete insultarci così*. Titolo provocatorio che riprende quello di una canzone di Vian. Ma il pubblico - dopo il debutto, al Teatro delle Vigne di Lodi (che ha coprodotto), lo spettacolo si è trasferito a Milano e Torino - ha reagito bene. «Gli spettatori erano addirittura sconcertati quando venivano a sapere che si trattava di testi degli anni '50. Vian è attualissimo, piace piace. Alla faccia degli scettici». Monti propone una ventina di canzoni alternate a testi scritti, mentre una (finta) spettatrice (interpretata da Evelina Primo) svolge funzioni di «disturbatrice», interrompendo di continuo. «L'idea è venuta a Cesare G. Larini, regista dello spettacolo, e curiosamente abbiamo scoperto in seguito che qualcosa di simile era davvero successo a Vian, quando debuttò al Trois Baudets, un locale di Parigi famoso quanto il Tabou, ambedue scomparsi ai giorni d'oggi». Per quel che riguarda la rielaborazione musicale, Monti ha volutamente dimenticato gli interpreti di Vian che lo hanno preceduto, da Reggiani a Fossati. «Ho cercato di fare un lavoro originale, che propongo in due versioni, una acustica per voce, pianoforte e contrabbasso, e una rockettara». Con lui suonano Gino Marcelli alle tastiere, Marco Mistrangelo al basso e Vanni Stefanini alla batteria. Un anno di totale assorbimento su questo progetto. Qualche rimpianto? «No, certo uno diventa monotematico occupandosi di un solo argomento e si mette in secondo piano lavorando su testi altrui. Ma mi trovavo in un momento di crisi: non ci sono molti motivi di ispirazione per un artista che vive in Italia di questi tempi. L'incontro con Vian è stato esplosivo. Quel che ci voleva per uscire dall'impasse e da un tempo italiano così "minore"».

E Gainsbourg diventa un idolo dei post-punk

ALBA SOLANO

Sigaretta penzolante da un angolo della bocca, bicchiere di whisky a portata di mano, voce roca, occhio spento, abito gessato spiegazzato come se ci avesse dormito per un paio di notti di seguito. Se ci fosse un manuale dell'artista *maudite*, Serge Gainsbourg figurerebbe sicuramente tra i modelli più imitati. L'arte tutta francese del maledettismo la conosceva bene; quella di vivere una vita di eccessi e stravaganze, di scandali e provocazioni, di sberle senza fine, e fare di questa vita l'essenza della sua arte, della sua musica, delle sue canzoni. Canzoni che erano le cugine perverse e languide della mitica, poetica «chanson» d'autore francese, presa a modello da intere generazioni di nostri cantautori. Che si ispiravano a Brel o magari a Trenet, ma che non si sono mai richiamati - almeno dichiaratamente - a Gainsbourg. E si che Gainsbourg scriveva canzoni per la divina Juliette Gréco, frequentava le buie cines esistenzialiste di Saint Germaine, flirtava con i miti d'importazione (il rock'n'roll, il beat, le moto di grossa cilindrata, le stelle del cinema). Il suo carattere, così incline alla provocazione e così anti-borghese, ne avrebbe fatto un perfetto punk ante-litteram, come Iggy Pop, come Lou Reed. Però era nato in Francia, per cui è rimasto una figura di culto marginale rispetto al rock. E sarebbe stato forse ancor più marginale se non ci fosse stata *Je t'aime moi non plus*, la (allora) censurata canzone che gli ha dato controversa fama internazionale, grazie ai gemiti e gli amplessi cantati con feroce realismo insieme alla moglie Jane Birkin; e il sesso è stata una delle chiavi più usate da Gainsbourg per scardinare moralismi e ipocrisie dell'Europa che amava immaginarsi emancipata e liberata.

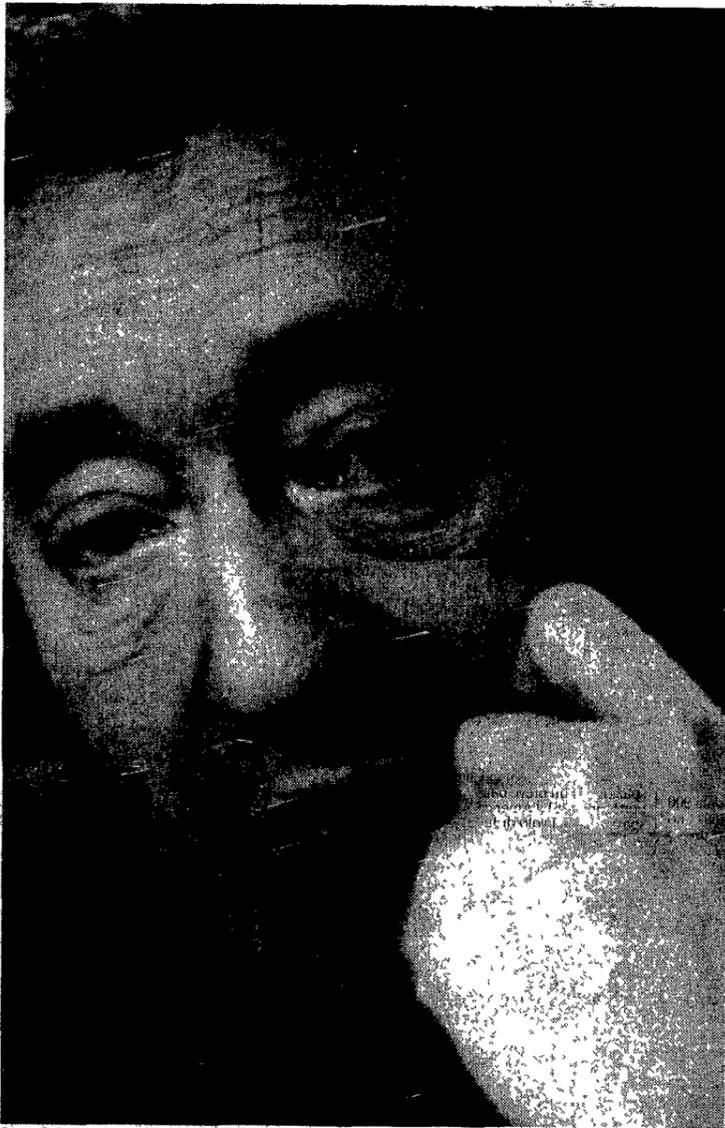
Un culto per pochi

Consumato dai suoi eccessi, Gainsbourg un anno fa ha abbandonato il mondo dei vivi lasciandosi dietro un fantasma maledetto anch'esso, ma la sua scomparsa, esattamente cinque anni fa, non è diventata oggetto di business, il suo culto è rimasto intatto. E l'unico omaggio discografico, completamente sganciato dall'anniversario della sua morte, è quello che gli ha dedicato alla fine del '95 un musicista australiano che di artisti maledetti se ne intende. *Intoxicated Man* è una raccolta di sedici canzoni firmate Gainsbourg, reinterpretate e in parte riarangiate da Mick Harvey, polistrumentista (suona il piano, la chitarra, il basso, la batteria...) che da più di quindici anni milita al fianco di Nick Cave, celebre icona «maledetta» del movimento «post-punk», ossessionato dal blues, da Gesù Cristo e dai serial killer. Harvey e Cave si conoscono dai tempi della scuola, insieme hanno imparato a cantare in chiesa, insieme si sono trasferiti a Londra verso la fine degli anni '70, insieme lavorano ancora oggi nella band di Cave, i Bad Seeds, che ha appena pubblicato un album di *Murder Ballads*. Harvey è il tipico musicista geniale che di solito preferisce restare dietro le quinte: compone, produce, scrive musiche per film e per la tv. Ma non aveva mai inciso un disco a suo nome, prima di *Intoxicated Man*.

«L'idea di un album tributo a Serge Gainsbourg - spiega Harvey - la covavo da molto tempo. Sono sempre stato un suo grande ammiratore. Lavorando tempo fa alla produzione dell'album di Anita Lane, che voleva inserire una cover di *Je t'aime moi non plus* in inglese, mi sono reso conto di un paio di cose. La prima è che Gainsbourg era un grande autore di canzoni: non è così ovvio, perché di solito lui è molto considerato per i testi, ma non per la musica. La seconda è che Gainsbourg è praticamente sconosciuto fuori dai paesi francofoni». L'album però non ha nessuna intenzione divulgativa: «È solo un omaggio a un artista che amo. E ho anche cercato di non proporre le sue canzoni più ovvie. Per esempio, ci sono *Initiales B.B.* e *La chanson de slogan*, che in inglese si intitola *The Song of Stars*, ma non c'è *Je t'aime moi non plus*. In compenso ha inserito *Lemon Incest*, la ballata infantile e perversa sull'incesto che Gainsbourg cantava con sua figlia Charlotte, e che Harvey ripropone, con la stessa lascivia, insieme ad Anita Lane, ex fidanzata di Nick Cave, musa dei Bad Seeds; alla sua voce sottile Harvey ha affidato tutte le canzoni «emminili» di Gainsbourg, come *Harley Davidson* e *Overseas telegram*».

Elogio dell'incesto

Nelle sue mani viene fuori tutta la modernità di Gainsbourg musicista, le tastiere e i violini molto sixties, la voce roca contro il suono cristallino del vibrafono. «La cosa più difficile? - conclude Harvey - è stato tradurre i suoi testi in inglese senza tradirne la complessità, i giochi di parole, il ritmo, senza arrotondare per forza gli spigoli duri delle rime. Difficile, ma lo rifare subito. Gainsbourg era un uomo allegramente intossicato dall'alcol, io sono allegramente intossicato dal suo lavoro».



Serge Gainsbourg e, a sinistra, Mick Harvey

DALLA PRIMA PAGINA

Il commissario e il maresciallo

drammaticità all'ironia. Ho sbagliato ancora una volta.

Dove non ho sbagliato, caro maresciallo, è nell'aver aperto quella porta che tu oggi hai sfondato Esagerato!

Scusa lo sfogo ma mi sento già un pochino meglio e l'invidia è sparita. Mi restano la solita collite di origine nervosa, lo stress da lavoro, la repressione da superiore, la solitudine... Ma questi, almeno,

non sono peccati mortali e vado avanti a fare il poliziotto nella fiction. Perché? Perché qualcuno lo deve pur fare. O vogliamo lasciare il paese in mano ai carabinieri?

Tuo, Sarti Antonio.
P.S. Ho un vantaggio nei tuoi confronti: io sono anche un personaggio da romanzi. Non senti un po' d'invidia?

[Gianni Cavina
Loriano Macchiavelli]

Modena City Ramblers

La Grande Famiglia



DAL 14 MARZO IN TOUR



IL NUOVO ALBUM

COMPACT DISC - CASSETTA

VINILE IN ESCLUSIVA [SONICA] FIRENZE PH. 055/359957 - 357959 FAX: 055/357997



LA TV DI VAIME



Esibizionisti state zitti!

NELL'ARTICOLO di ieri ho parlato del caso Bossi-Simonetta accaduto qualche sera fa a *Porta a porta*. Riassumo brevemente il fatto (peraltro più comico che fondamentale per la storia dell'umanità): per sorprendere il leader della Lega, scavarne nel suo passato colorito, vivacizzare il contenitore di seconda serata, Vespa decide di evocare il periodo canoro del senatur. Si scopre, su un'agiografia del Vimercati, un accenno (un probabile refuso della memoria) a Umberto Simonetta provinatoro dell'aspirante canterino oggi politico. L'errore di persona è nell'aria (uno scambio di vocale, Simonetta-Simonetti), ma la redazione telefona ugualmente per scrupolo allo scrittore lombardo che (ecco che la sorpresa sta per trasformarsi in beffa grazie alla malizia dell'interpellato) non smentisce l'ipotizzabile equivoco. Anzi, forse capziosamente, lascia intendere che l'esaminatore delle qualità musicali del Bossi potrebbe anche essere stato lui. «Chissà, non ricordo, ho sempre avuto tanto da fare...». E si lascia, il Simonetta, convocare nello studio di Saxa Rubra. Ingannati dalla furba reticenza dell'autore di *Tirax mattina*, i curatori si mettono l'anima in pace e aspettano l'effetto Carramba. Che non c'è, perché Bossi non ricorda l'episodio né il protagonista dello stesso. Il quale, prima di entrare in palcoscenico, riferiscono pretenda la citazione del titolo del suo ultimo libro e qualche lira in più. Faccenda complessa e anche imbarazzante.

Ma non più di tanto: per la vetrina tv c'è ancora molta gente disposta a giocare molto, diciamo troppo. La gestione del mini-evento non è brillante, nessuno esprime con la necessaria chiarezza la meccanica dell'ingorgo di intenzioni. Bossi sorvola e abbozza, Simonetta, placato dalla gratificazione mordano-professionale, si tiene sulle generali. Vespa si preoccupa di disvelare l'orecchio musicale del senatur più che la natura del pastrocchio. I cronisti di tv (noi compresi) si divertono ad immaginare e a colorire («colorire» è anche l'attività principale dei responsabili di molta tv, no?). Certo, la battuta vespiana da noi ipotizzata, «Lo voglio vivo o morto», riferita a Simonetti-Simonetta, aveva intenzioni giocose. E do per buono, perché conosco alcuni collaboratori di *Porta a porta*, che si sia rilevata la differenza fra uno scrittore vivo (e fin troppo vivace) e un musicista morto. Ma continuo a pensare che bisognava chiarire, rivelare un'ambiguità che veniva invece alimentata per non rinunciare ad un momento di spettacolo, una concessione alla platea. Se c'era un dubbio, bisognava palesarlo. Se c'era l'ombra di un piccolo ricatto, perché non dirlo?

SAREBBE STATA la prima volta su questi teleschermi, l'iniziativa avrebbe frenato o forse definitivamente compromesso quella sindrome esibizionistica che colpisce molti, anche gli alfabetizzati, non solo gli psicoblabili di *C'eravamo tanto amanti*. Dire per esempio al pubblico: «La citazione del nome del provinatoro c'è sembrata curiosa ed anche improbabile. Vogliamo controllare insieme se era un refuso? Bossi: riconosce il qui presente scrittore? E lei, signor Simonetta, è proprio sicuro che il fatto sia realmente avvenuto e può confermarcelo a telecamera accese invece che spente, prima della citazione del titolo che le sta a cuore e che ha posto come condizione al suo intervento?». Così sarebbero spanti tutti i dubbi, cancellati gli equivoci su patetiche speculazioni. Invece c'è sembrato di rievocare una gran fetta di sorvolare l'episodio (piccolo piccolo, per carità: ogni grana s'è risolta con un aumento di cachet all'ultimo minuto). Molti sapevano che Simonetta era morto. Tutti s'accorgevano che Simonetta era vivo. Nessuno ha perso la propria dignità. O forse...

[Enrico Vaime]